



La mosca al naso

di Brunella Saccone

A volte, sa, le cose originano da fatti imprevisi e casuali, e non si immagina poi che piega possano prendere. Quel giorno, ad esempio, tutto è nato da una mosca. Si era a ottobre, quando le temperature esterne rinfrescano e gli appartamenti si riempiono di mosche e delle ultime zanzare sopravvissute all'estate. Si era infilata nello spazio tra le lancette dell'orologio da cucina, tra vetro e quadrante, creando uno spessore che impediva alla lancetta dei minuti di continuare a girare, sì che l'orario sull'orologio si attestava da chissà quanto tempo sulle quindici e venti.

Non era la prima volta che una mosca - lo sa che hanno questa facoltà di appiattirsi e intrufolarsi attraverso spazi minuti, proprio come i topolini, i gechi e le lucertole? - era entrata disgustosamente all'interno di un oggetto domestico: un paio le avevamo ritrovate carbonizzate all'interno delle plafoniere, nel bagno, altre erano finite nel barattolo dello zucchero.

Perché sa, mia moglie è una donna un po' caotica. A suo dire distratta. Ma non richiudere il barattolo dello zucchero o non preoccuparsi di pulire periodicamente i lampadari non ha a che fare, a mio avviso, con la distrazione. È più un'abitudine al disordine assoluto. Non gliene faccio una colpa, beninteso. La parola colpa non mi piace, direi piuttosto che si tratta di responsabilità mancate, eluse.

Per lo stesso motivo non avevo piacere a che guidasse. Nulla di personale, ma sa come sono le donne al volante, quando al semaforo si danno il rossetto, incuranti dei tempi del traffico? O, peggio, quando parcheggiano toccando i paraurti delle vetture già in sosta. Se volete un'automobile graffiata, ammaccata, sporca, non avete da far altro che affidarla a una donna. Sembra quasi che esercitino una forma di rivalsa, una ribellione a quanto hanno inculcato loro relativamente alla precisione nelle faccende domestiche. Per quanto mia moglie non fosse precisa neppure in quelle. E qui invece è un fatto personale, senza dubbio. Come le dicevo, di responsabilità mancate.

Comunque torniamo alla questione dell'orologio: non conducendo lei un'autovettura, ogni giorno, alle tre e venti in punto, uscivo di casa per recuperarla al posto di

lavoro, alle tre e trentacinque. Dopo averla ovviamente accompagnata, alle sette e trentacinque della mattina.

Da quando sono in pensione, ormai da diversi anni, questi due appuntamenti scandiscono la mia giornata: al mattino mi sveglio molto presto, preparo la colazione, le porto il caffè a letto, sistemo il pasto che io stesso cucino in un portapranzi da asporto, e mentre lei si prepara rifaccio il letto e ripiego con cura gli abiti lasciati sulla sedia la sera precedente.

Lo sa come sono questi giovani: disordinati, imprecisi, convinti di avere davanti a sé più vita di quanta ne resti. A sentire mia moglie, c'è sempre tempo per rimettere a posto, sistemare le cose. Una grande fiducia nell'avvenire, non lo nego. Comprendo anche che avendo sposato una donna da cui mi separa una grande differenza di età e non avendo figli, il nostro modo di guardare alle cose della vita sia molto differente.

Quel giorno, a causa della mosca che aveva bloccato il meccanismo dell'orologio, di fatto non mi ero accorto dello scorrere del tempo, e pur essendomi avviato alle tre e venti come ogni giorno, per essere puntuale già alle tre e trentadue, in realtà sono uscito da casa alle quattro e pochi minuti.

Ma questo l'ho scoperto solo mentre ero già in strada, da un grande tabellone luminoso posto su un palazzo, che fornisce orario e temperatura. Era la prima volta che mi muovevo in ritardo, la prima volta in dodici anni. Certo, nemmeno questa è una colpa, se ha seguito il mio ragionamento, ma di sicuro mi pesava la responsabilità di averla fatta attendere in strada da sola.

Il posto di lavoro non è lontano da casa – in auto sono appena quindici minuti – e neppure mal collegato. Ma vede, sono in pensione da almeno un decennio e non mi costa niente riprenderla, riportarla a casa, scambiare qualche chiacchiera sulla sua giornata, prepararle una tazza di tè, toglierle le scarpe, offrirle ogni forma di cura.

Quando sono arrivato sul piazzale dove solitamente parcheggio, alle quattro e venti, di mia moglie non c'era traccia. La giornata era serena, nitida. Mi sono guardato intorno, ma non ci sono panchine su cui potesse essere seduta. Non ci sono nemmeno bar o negozi. Semplicemente non c'era.

Non essendosi mai verificata una simile evenienza, non eravamo pronti a gestire l'imprevisto. Non possediamo telefoni cellulari: io trascorro la maggior parte del tempo in casa e mia moglie ha il telefono fisso al lavoro. Sono rare, per non dire nulle, le occasioni in cui si allontani da casa senza di me.

Semplicemente non ne abbiamo mai avvertito la necessità.

Sono dunque rientrato seguendo la strada più logica da percorrere a piedi, la più breve, immaginando di incontrarla, ma non è stato così.

Non era neanche in casa, dove l'orologio continuava a segnare le tre e venti. Stizzito dall'incuria e dal mio ritardo mi sono detto che sarebbe arrivata a breve, e nel frattempo mi sono dedicato all'orologio, per smontare il vetro e asportare la mosca defunta.

Con mia immensa sorpresa, la mosca era ancora viva, benché tramortita: mentre mi accingevo a sollevarla con un pezzo di carta, ha mosso le ali iridate ed è volata per la stanza. Un breve slancio, prima di posarsi su una tenda.

L'orologio è nella sala da pranzo. Non in cucina, dove i vapori e i fumi potrebbero sporcare il meccanismo e incepparlo. Nemmeno nell'anticamera, dove era un tempo, in quanto il fastidioso ticchettio notturno mi impediva di riposare. L'ho sistemato in camera da pranzo.

Prima di riappenderlo alla parete ho regolato l'ora esatta sul segnale orario della radio: erano le cinque, e mia moglie non era ancora rientrata a casa, né mi aveva avvisato. Un senso di disagio prendeva lentamente corpo nell'abitazione. Come le ho detto, non possediamo telefoni cellulari, ed era difficile, per non dire impossibile, che in qualche modo riuscissi a contattarla.

Confesso di aver provato anche un paio di volte a comporre il numero di telefono al lavoro, per quanto mi rendessi conto dell'illogicità del gesto: se fosse stata al suo posto, mi avrebbe chiamato per informarsi sulle cause del mio ritardo. Del resto era la prima volta che accadeva.

Non avevo parenti da chiamare: sono morti da tempo e siamo soli al mondo, benché lei sia molto più giovane di me e avrebbe diritto ad avere ancora una madre, un padre, qualcuno. Ma siamo figli unici senza altri parenti.

Non abbiamo neppure molti amici. Nemmeno pochi, in verità: ci siamo trasferiti in questa città e non abbiamo coltivato relazioni, viviamo in una casa indipendente senza vicini.

Alle cinque e mezza cominciai a preoccuparmi, alle sei e mezza ad arrabbiarmi.

Era una rabbia senza destinatari precisi. Non c'erano colpe, ne sono certo.

Non potevo essere arrabbiato con lei per non avermi atteso in strada, né tantomeno con me per essere arrivato in ritardo per via di una mosca tra le lancette.

Decisi allora di convogliare la mia indignazione sullo sgradevole dittero che a tratti si muoveva per la stanza, sbatteva contro i vetri o si posava sulle superfici domestiche, totalmente ignaro del fastidio generato, e di quel clima di sospensione.

La mosca era piuttosto grande.

Si muoveva con lentezza, come se le sue energie fossero sul punto di esaurirsi: i suoi voli sempre più brevi, lunghe le pause.

Dopo alcuni infruttuosi tentativi riuscii a isolarla su una superficie bloccandola con un barattolo di vetro: adesso si muoveva freneticamente in uno spazio angusto, girando su se stessa, spiccando il volo e battendo contro le pareti interne del vasetto. Durò un poco, poi sembrò rassegnarsi allo stato di cattività e si arrese, restando immobile. Alle sette provai a introdurre sotto il vasetto un avanzo di cibo, per osservare il modo in cui esattamente si alimenta una mosca. Di fatto siamo abituati a vederle in movimento, o a posarsi per brevi istanti su quello che potrebbero mangiare. Ma non avevo mai visto il modo in cui estende l'apparato succhiante per estrarre le sostanze nutritive. Con piccoli scatti, tenendo bloccate le ali che fremono solo leggermente.

La mosca era ipnotica.

Nel passare dei minuti la mia rabbia era svanita o, se pure ancora sussisteva, ne avevo perduto la consapevolezza. Provavo ad alzare e riabbassare di poco il vasetto capovolto, per valutare i tempi di reazione e la sua volontà di sfuggire alla prigione trasparente che avevo creato. La mosca mi offriva un universo da esplorare. In breve imparò i miei movimenti e in un momento in cui mi ero spinto a sollevare di pochi millimetri ulteriori il bordo del vaso, si appiattì e riuscì a evadere. Con il riposo e il cibo aveva recuperato le forze, attraversò di gran volata la stanza, più volte, e poi tornò a posarsi sulla tenda quasi in segno di sfida.

Poi si mosse di nuovo e mi si poggiò sul naso.

Rimasi immobile. E lei pure, ferma sul mio naso.

Potevo allontanarla o schiacciarla, tentare di riacciuffarla.

Durò così diversi minuti questo dialogo muto tra la mia mosca e il naso. Ero diventato insensibile anche al lieve solletico. Sollevai un dito e la mosca vi si posò delicatamente. Poi la riaccompagnai sulla punta del naso. Ripetei il movimento diverse volte. Sembrava essere stata addomesticata: era docile, consenziente, quasi compiaciuta delle mie attenzioni.

Avrei dovuto rimetterla nell'orologio, pensai, tra il vetro e il quadrante, perché tornasse a impigliarsi tra le lancette fissando per sempre il tempo, in una stasi immutabile fino al momento del suo decesso. Perché le mosche vivono poco, lo sa? Non più di tre settimane.

In quanto a mia moglie, rientrò a casa alle otto, puntuale sull'ora di cena.

Non fece domande, e nemmeno io.

Come se fosse tutto normale. Come se l'inconveniente della giornata non si fosse mai verificato.

Poi la mosca mi si posò nuovamente sul naso, dopo cena.

E a partire da quel momento non ricordo molto.

Gliel'ho già detto, non ricordo.